

# Furbetti d'altri tempi

In «Inventato di sana pianta» Luca Ronconi racconta le trame truffaldine di sedicenti finanziari nell'Europa del primo '900: un intreccio amaro che strizza l'occhio all'attualità

## Il fantasma dell'economia

Economia e teatro proprio non si amano. Se viene rappresentata sulle scene, all'economia non è mai assegnata una bella parte. Anche quando è protagonista a pieno titolo, come l'anno scorso in *Lo specchio del Diavolo* di Ronconi-Ruffolo, è perfida e demoniaca già nel titolo. In *Inventato di sana pianta* di Broch-Ronconi è arte dell'imbroglio. In *Miserabili* Marco Paolini mette alla berlina Margaret Thatcher, sacerdotessa del malvagio liberismo, difende gli sconfitti e ci ricorda che «il denaro non è tempo». Ma «sio sicuri, seo sicuri? Si sicuri? Are you sure?», chiediamo agli autori-registi utilizzando il lessico anglo-veneto paoliniano. Domanda retorica, visto che la loro risposta è scontata. Eppure non è difficile dimostrare quanto tempo può comprare il denaro in molti istanti della vita quotidiana di ciascuno. Forse il modo migliore per esorcizzare il fantasma dell'economia è rappresentarla per quello che è: una fetta importante dell'attività umana. Da guardare talvolta con occhi infantili. L'arena del mercato non è diversa da altri ambiti dell'esistenza. Anche in essa donne e uomini, che l'hanno creata e la popolano, agiscono con calcolo razionale e pulsioni passionali, sentimenti ed emozioni, paure e speranze. Non diversamente che in ogni altra sfera della loro vita. È troppo sperare che si considerino i vantaggi, oltre alle storture e alle sperequazioni (che pure esistono, come appunto in ogni altra sfera della società)? Lanciamo una sfida: provate a scrivere, se non una ballata, almeno una commedia a lieto fine in cui concorrenza e progresso civile vanno a braccetto, formando una bella coppia di fatto. Per carità, senza agiografia. Sottolineando aspetti negativi e momenti di successo. Tutti e due i volti devono essere presenti, però. Non uno solo, sempre il solito e ormai stucchevole.

L. P.

di Renato Palazzi

**D**opo l'episodio — probabilmente non occasionale, ma evidentemente secondario rispetto al suo percorso artistico di questi anni — del *Ventaglio* di Goldoni, Ronconi torna a quegli autori mitteleuropei, possibilmente alquanto marginali e scarsamente conosciuti, che sempre lo hanno attratto, e dai quali è sempre riuscito a ricavare imprevedibili risonanze. La scelta, in questo caso, è caduta su un singolare testo di Hermann Broch, scrittore austriaco del primo Novecento, più noto per la narrativa e la saggistica che per la scarsa produzione teatrale.

*Inventato di sana pianta ovvero gli affari del barone Laborde* sembra avere davvero tutti i requisiti per piacere al regista: è una commedia dall'andamento divertente, ma soffusa di un'implicita amarezza, un falso vaudeville i cui dialoghi all'apparenza brillanti rivelano all'improvviso imprevedibili doppi-fondi intellettuali, che hanno però la caratteristica di non rimandare effettivamente a nulla, di non significare nulla, di tracciare soltanto dei sinuosi arabeschi sospesi nel vuoto. Per giunta vi si parla di denaro, di banche, di azioni, un argomento ultimamente caro a Ronconi.

Stavolta, certo, l'economia non è centrale come nello *Specchio del diavolo*, e Broch non ha la vena didascalica di Giorgio Ruffolo, che firmava quel curioso copione: ma qui c'è un brano, quello in cui il truffatore Laborde illustra come si possa restituire valore a delle azioni petrolifere del tutto svalutate, che vale una lezione sui meccanismi della finanza. L'affermazione secondo la quale poco importa

che dai pozzi non sgorgi nulla, perché il petrolio «una volta venduto, comincerà anche a sgorgare», nel suo cinismo quasi brechtiano ha una forza dimostrativa persino imbarazzante.

Per il resto l'intreccio, emblematicamente, si svolge in un albergo frequentato, come in un film di Lubitsch, da banchieri spiantati, lestofanti internazionali, misteriose avventuriere, ma quasi ritagliati da vicende precedenti, combinati insieme in un gioco di pure citazioni: «Le pareti degli hotel sono sottili», dice a un certo punto, eloquentemente, uno dei personaggi, e infatti la sequenza di stanze affiancate che occupano il piano superiore dell'edificio — minuziosamente progettato dall'autore — paiono fatte apposta per innescare equivoci, azioni simultanee, vorticosi scambi di coppie.

Dunque Laborde, l'imbrogliatore che aspira a derubare il banchiere Seidler e finisce invece con l'aiutarlo a recuperare i capitali, arriva con una sedicente moglie, la stonata Stasi, e poi sembra lì lì per mettersi con la figlia di Seidler. Stasi, intanto, progetta la fuga con Ruthart, il fidanzato di questa. Ma anche la girandola di passioni incrociate è destinata a risolversi in una costruzione ingannevole, un vacuo trompe l'oeil come ogni altro aspetto della pièce: tutto, più o meno, tornerà come prima, tutto resterà com'era, solo Stasi si accaserà davvero col fucoso direttore dell'albergo.

Resta da chiedersi se questo intarsio di miraggi perennemente sul punto di dissolversi, inventati di sana pianta, come il titolo suggerisce, sia proprio così futile quanto Broch vorrebbe far pensare, o non inviti invece a cercarvi qualche indizio più inquietante: il testo è del '34, esattamente a metà

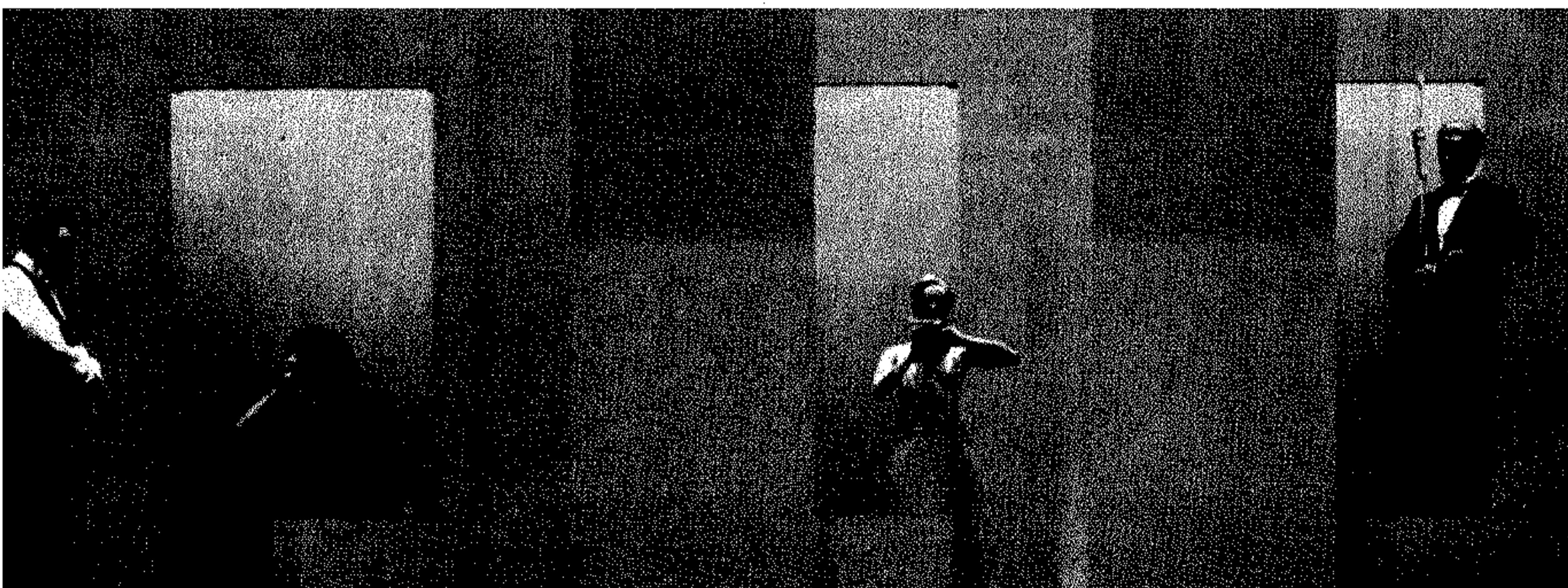
strada fra la Grande Crisi del '29 e l'annessione dell'Austria al Reich, un'epoca che sicuramente non verrebbe da definire rassicurante.

E allora quei personaggi che all'inizio vediamo tutti sul punto di suicidarsi, quelle figure dall'incerta identità, legate da sentimenti inconsistenti come i soldi che non hanno, ma che manovrano in spericolate speculazioni, esprimono forse una precarietà che trascende la loro condizione personale. E quel banchiere e quell'artista della truffa che prima cercano di raggirarsi a vicenda, poi si riconoscono come simili, al punto che l'uno vede addirittura nell'altro il proprio successore, fanno sorridere, ma di un sorriso gelido, perché ci parlano di un'Europa in corsa verso il baratro.

Sul filo ambiguo di queste geometrie soavemente graffianti corre lieve l'allestimento di Ronconi: la scena di Marco Rossi, virata su colori tenuemente acidi, toglie al luogo ogni concretezza, lo proietta in quell'irrealtà di cui dissertano i protagonisti, mentre i costumi di Jacques Reynaud spingono i personaggi verso una tipicità vagamente burattinesca. Anche l'interpretazione si attiene a questa chiave di lettura, con Massimo Popolizio nei panni dell'esuberante imbrogliatore, Massimo De Francovich in quelli dello stralunato banchiere, Pia Lanciotti che fa il verso a Greta Garbo, Anna Bonaiuto che dà un'evidenza plebea alla falsa baronessa, Giovanni Crippa che trasforma Ruthart in uno sghembo fantoccio.

● «*Inventato di sana pianta ovvero gli affari del barone Laborde*», di Hermann Broch, regia di Luca Ronconi, Milano, Teatro Grassi; fino al 5 aprile.

**Meccanismi ambigui.** Il testo dello scrittore austriaco Hermann Broch è del '34, a metà strada tra la Grande Crisi del '29 e l'annessione dell'Austria al Reich.



Milano

